

Quelle famose insopportabili signorine

«Grandi firme» e piccoli borghesi

C'è revival e revival. Dipende da che cosa si rivuifica. O si crede di rivuificare. Quello che Longanesi propone discretamente oggi di una famosa icona degli anni littori — la Signorina Grandi Firme dell'illustratore Gino Boccasile (pp. 118, L. 7.000) — rischia di apparire, ad un tempo, troppo innocente e troppo futile. Invece non può essere in sé del tutto innocente, e, per altro verso, non è futile. Quest'azienda di copertine di rivista su cui campeggia, in molteplici posture situazioni e abbinamenti, una persistente ragazza dal sorriso melensso e dagli stupori di cretina sarebbe da guardarsi in controllo, come un manualetto di storia socio-politica.

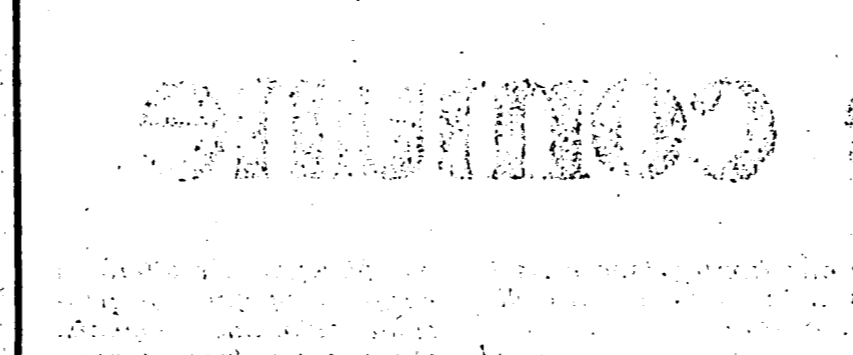
Luoghi comuni e propaganda di regime sulle copertine disegnate da Boccasile negli anni '30

Un disegno di Boccasile per «Le grandi firme». L'ava come settimanale di nuove dei massimi scrittori ammannendo invece (tranne rarissime eccezioni) scadenti centoni di narratori di serie C; la vedeva però esposta nelle edicole all'età in cui non capivo esattamente cosa potesse significare l'espressione «grandi firme». Così posso vagamente ricordarmi (e verificare nel volumetto longanesiano) le immagini di quell'insopportabile candidata all'obesità, focalizzate prevalentemente sugli arti inferiori (le celebri «gambe di Boccasile») e non poco anche sui glutei, sancta sanctorum (si direbbe) della sessualità del tempo. Un tempo, ahimè, per quanto io possa rammentarne, di gambe spesso rachitiche, sederi atrocemente bassi, caviglie tozze con calzini arrotolati, polpacci pelosi, petti piattati o, all'opposto, tettoni da nutrice. Alla mia melanconica retrospettiva non si oppone, del resto, Antonio Fatti nella distaccata introduzione: «Del rapporto che potesse intercorrere tra le figure di Boccasile e le donne italiane degli anni trenta non si sa veramente nulla... È facile, tuttavia, ritenere che nessuna «signorina Grandi Firme» sia mai apparsa davvero tra le «giovani italiane» (le ragazze delle organizzazioni giovanili fasciste), tra le operaie delle grandi industrie, tra le emblematiche contadine, consacrate dalla solare e sanguigna iconografia mussoliniana» (e lasciamo pur stare le conteste e le mogli dei gerarchi).



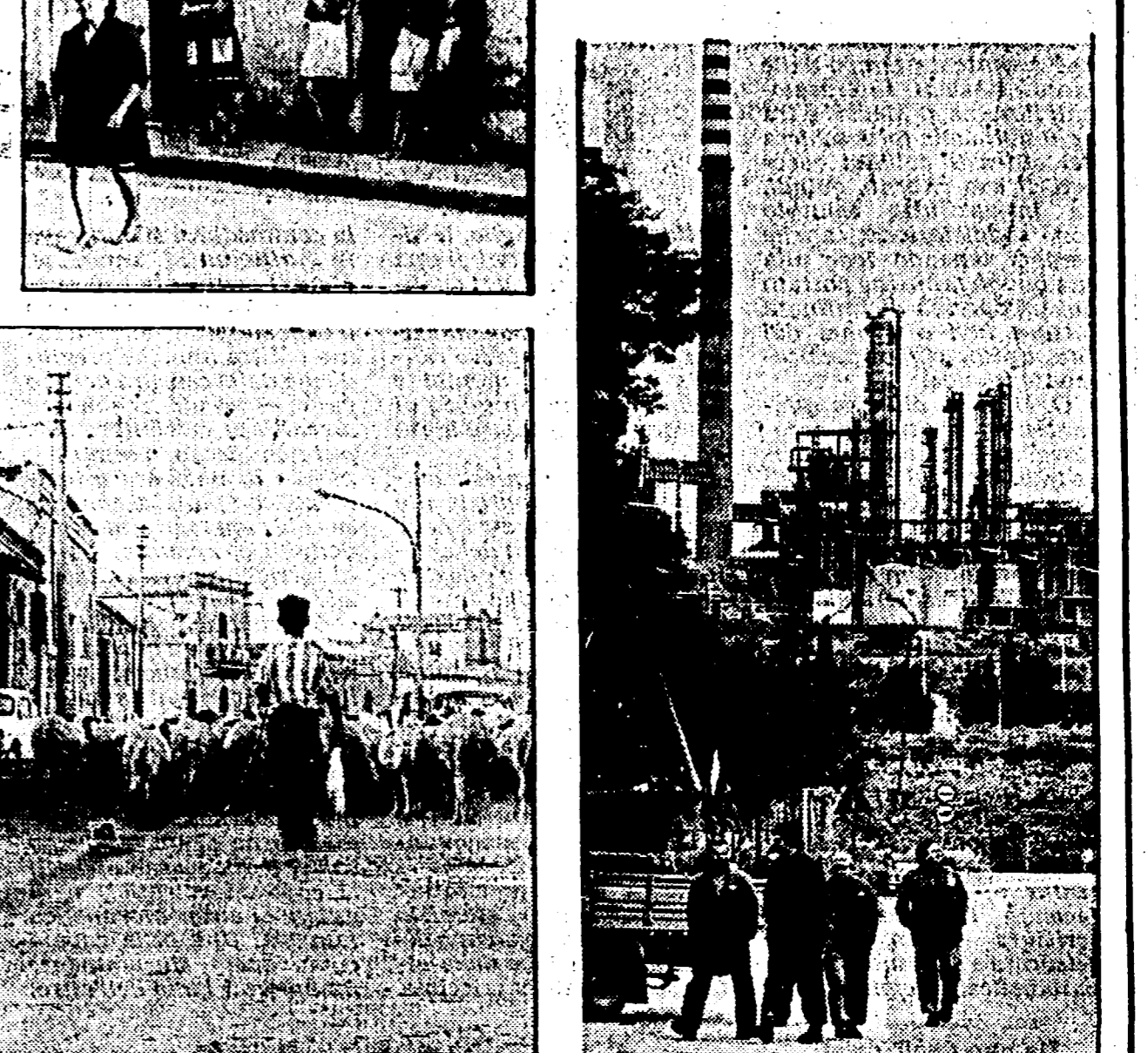
Per forza! La quasi-ciccione dalla bocca a cuore, dallo sguardo stupido, dalle leziose sventozze era lei stessa un'immagine di propaganda: il dover essere o il vorrei-ma non-possò di una sessualità che il piccolo borghese lettore della rivista pitagorica (generatore, nel talamo coniugale, di carne da cannone per le future armate dell'impero fascista) si doveva, assai spesso, limitare ad esprimere sulla carne da cannone del casino. Sì, perché la «Signorina Grandi Firme», sotto il monotonico orpello delle sue gambe a fiocco e del suo deretano a zucca veicolata parecchi luoghi comuni di quella cultura piccolo-borghese di massa che fu (se ci fu) la cultura del fascismo, all'insegna di ormai ultralibri segni di distinzione: l'andare a sciere, il golf, l'agognismo sportivo, gli standard della moda, la sbadattagine ciottuola («con quelle cosce può fare quel che vuole»), i treni popolari, l'Africa, i regali di natale, il nastro le d'argento, la donna con lo spacco, Bartoli, Hollywood e la sua «anti Cincinella», gli scherzi scemi, la frusta simbolica delle città d'Italia (dove lo zampone di Modena figura in perfetta, e una volta tanto autoironica, coerenza di disegno con le zampone della fanciulla).

Metti il Meridione sotto la lente del microscopio



P. ARLACCHI, «Mafia, contadini e latifondo nella Calabria meridionale. Le strutture elementari del sottosviluppo», Il Mulino, pp. 226, L. 10.000. F. FISELLI, «Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese», Einaudi, pp. 393, L. 12.000. Anche se dedicati a un obiettivo limitato — l'interpretazione dei risultati di una ricerca sul mercato del lavoro e l'emigrazione in Calabria — questi due volumi riescono a dare un contributo di carattere innovativo a un ambito di problemi storici e sociali molto ampio. Un Meridione contadino costituito da realtà complesse e spesso contraddittorie, molto differenziato al suo interno, creatore di originali sistemi socio-culturali che hanno in massima parte reagito in maniera creativa e dinamica ai massicci e violenti processi della modernizzazione senza sviluppo, si offre prepotentemente all'attenzione del ricercatore che saprà osservarlo e studiarlo da distanza ravvicinata. Le strutture sociali ed economiche, i comportamenti quotidiani e le istituzioni, i valori, le ideologie e i modi di pensiero, sono visti — secondo questa prospettiva — nella loro stretta interrelazione e sono esaminati in termini di ambiti territoriali di dimensioni ridotte. Ciò non vuol dire naturalmente una rinuncia a utilizzare uno strumento teorico come il materialismo storico, anche se esso è più adatto a cogliere i meccanismi delle trasformazioni sociali e della nascita delle forme di disuguaglianza su una scala molto più ampia e in architetture molto estese. Una caratteristica particolare di queste due ricerche sulla Calabria è proprio quella di mantenere uno stretto e sistematico rapporto tra analisi economica, sociologica e antropologica. E già questo solo fatto rappresenta una novità di rilievo nel panorama delle scienze sociali italiane. I due autori privilegiano un'analisi microscopica delle forze sociali, economiche e ideali che muovono effettivamente le trasformazioni degli uomini. Ciò impone naturalmente una restrizione del campo di indagine e una selezione sui dati raccolti. È per questa ragione che i due volumi contengono numerose critiche alle ampie generalizzazioni che sono state frequentate nella letteratura corrente sul Meridione. Spesso questa si riferisce globalmente — e superficialmente — a tutto il Meridione, senza attenzione per le variazioni locali, per le differenze esistenti nell'ambito di quella vastissima area storico-sociale che comprende il Mezzogiorno d'Italia. Per queste ragioni nei due volumi viene fatto un uso molto moderato di una categoria teorica come quella di «centro del riferimento per la maggior parte degli studi meridionalisti», la categoria della disgregazione (sociale, economica, culturale) come esito generale di una crisi, di una crisi lungo il centro teorico di riferimento per la maggior parte degli studi meridionalisti, la categoria della disgregazione (sociale, economica, culturale) come esito generale di una crisi, di una crisi lungo il centro teorico di riferimento per la maggior parte degli studi meridionalisti.

Le tre anime del pianeta Sud



Il libro di Arlacchi si oppone energicamente all'idea della uniformità dell'organizzazione socio-economica in tutto il Mezzogiorno e identifica tre modelli fondamentali della Calabria contadina, la cui rilevanza va a mio parere molto oltre il ristretto caso della Calabria. Tre tipi di società differenti si confrontano a poca distanza l'una dall'altra. Da una parte sta la società contadina delle valli intorno a Cosenza, regione della Calabria interna, transizione permanente della valle del Crati, a circa 40 km da Cosenza (l'autrice nasconde abilmente l'identità del luogo di ricerca, secondo una consuetudine ormai dominante tra i ricercatori dell'Europa mediterranea, e usa lo pseudonimo di «A. Horpione» per il paese). Nonostante la ristrettezza dell'ambito della ricerca e le delimitazioni del tema centrale (l'influenza reciproca tra sistema parentale e meccanismi socio-economici collegati con l'emigrazione) il volume ha un respiro teorico molto ampio e il collegamento tra l'analisi microscopica e i problemi di rilievo regionale e nazionale è assicurato con costante attenzione. La penetrazione dei meccanismi del mercato in questo paese del Cosentino non provoca la scomparsa o l'indebolimento delle relazioni di parentela, esse portante e fulcro di tutta la vita sociale tradizionale, ma crea condizioni che tendono a perpetuare sotto forme diverse. La manipolazione della parentela diventa lo specifico principio della dinamica sociale che governa il processo di trasformazione della comunità all'economia di mercato. I conflitti sociali sono gli elementi strutturali che creano il tessuto della vita comunitaria. L'autrice fa infatti sua la famosa tesi di Gluckman secondo la quale la coesistenza di diverse realtà e interessi conflittuali in contrasto tra loro indebolisce la fedeltà a un solo gruppo ristretto o a un insieme delimitato di rapporti e sul lungo periodo serve a mantenere la coesione sociale. «La complessa rete di vincoli di parentela in cui ramicifica è immerso, che si ramifica in tutto il suo universo, impedisce l'identificazione di un avversario cui opporsi, frena la mobilitazione collettiva, plasma le fratture e i conflitti che attraversano il sistema, senza che gli adattamenti creino squilibri e contraddizioni che siano all'origine di condotte collettive di trasformazione: permette solo situazioni generiche di malcontento e di frustrazione. I rapporti di classe e l'azione politica di classe sono dunque frenati o impediti in questo paese dai legami incrociati di parentela, anche se a un esame superficiale i numerosi conflitti assumono una illusione veste politica, partitica e ideologica di classe. Sono evidenti le importanti implicazioni di carattere teorico che possono trarsi da una ricerca come questa. Anche i tentativi di comparazione con situazioni sociali dell'Africa coloniale e post-coloniale (che costituì il materiale su cui lavorano gli antropologi sociali di Manchester ai quali la Fisselli si è largamente ispirata) rappresentano una rilevante novità nel panorama degli studi italiani.

Gli esordi di Truman Capote negli USA degli anni '50

Le favole violente che sfidavano Mc Carthy

Ripubblicato «Altre voci altre stanze» - Personaggi bizzarri e creature straordinarie - Nel recente «Musica per camaleonti» follia e mistero fanno capolino nella vita quotidiana

TRUMAN CAPOTE, «Altre voci altre stanze», Garzanti, pp. 280, L. 8.000. TRUMAN CAPOTE, «Musica per camaleonti», Garzanti, pp. 260, L. 8.000. Ha scritto lo psicologo austriaco Bruno Bettelheim che è caratteristico delle fiabe esprimere un dilemma esistenziale: in questo risiede il loro potere che occultamente incanta e suggestiona da sempre la sensibilità infantile. Così sappiamo di poter definire favole quegli strani racconti di Truman Capote in cui candide zitelle o nane dal portamento di regina pongono domande assolute come: «I morti sono soli come i vivi?», oppure: «È davvero un posto cattivo il mondo?». Favole per adulti, né semplici né acquistati, immaginariamente elaborate da Capote agli esordi della sua carriera di scrittore di successo. Vengono qui pubblicati, infatti, i due primi lavori di questo autore (Altre voci altre stanze, del 1948 e L'arpa d'erba, del '51), appropriatamente riuniti in un unico volume per la naturale affinità che li lega. Come Mark Twain, Capote sceglie in entrambi i libri la paura e l'inconsapevolezza dell'adolescenza come soggetti del raccontare; sceglie, cioè, di occuparsi di quella potenzialmente neutra e illimitata che è la mente di un ragazzo nei suoi ultimi momenti di credulità e di incondizionata creatività. Alle soglie dell'età matura, la percezione del mondo è sufficientemente complessa e torbida, ma ancora legittimamente indefinita e sognante. Fenomeno è così per Joel Klerman e Collin Fenwick, nelle

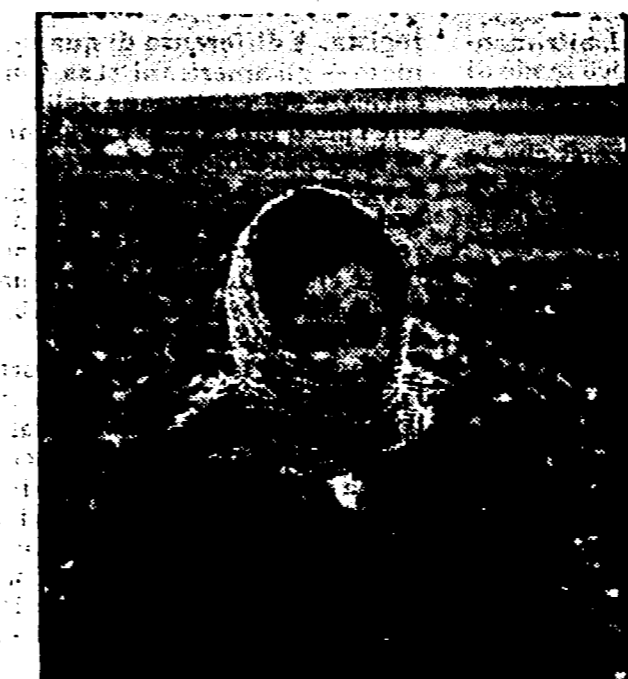


sonnolente cittadine del Sud che li ospitano. Una scelta tematica di comodo disimpegno si potrebbe osservare, come è già stato fatto dalla sempre agguerrita Diana Trilling. Nel senso che Capote si rifugia sull'ultima spiaggia possibile, la fantasia dell'infanzia, per ritrarsi dal confronto con l'America contemporanea e per poter popolare liberamente le sue pagine di personaggi bizzarri, creature straordinarie, fenomeni da circo. Ma perché non vedere dietro questa scelta del giovane Capote una sfida al suo tempo? Nel clima letterario americano degli anni '30 una simile segregazione nell'immaginario può essere solo provocatoria. La rievocazione della realtà equivale infatti ad un giudizio drasticamente negativo su di essa che Capote pronuncia agli inizi e non mette più in discussione. Un punto di vista che si può condividere è semmai per lo scrittore — quello risentito degli emarginati, che gli indica una immagine della società dai tratti violenti ed esasperati. Gli emarginati di Capote sono gli eseri deformi e i bambini che inducono nelle loro fantasie oniriche perché non vogliono diventare grandi; ma anche i criminali della strada nella villa di Sharon Tate, ricostruita nelle pagine di A sangue freddo.

La rappresentazione della realtà non potrà mai, perciò, essere piena e convenzionale in Capote, ma sempre morbosa e, per eccesso, anche quando sembra voglia avvicinarsi alla minuta quotidianità, come nei pezzi proposti nel suo recente Musica per camaleonti. Troviamo qui un Capote che curiosa fra le pagine di qualsiasi cosa, come un cronista delle pagine locali, e riferisce aneddoti e conversazioni solo all'apparenza ordinari. Ma per uno scrittore del Sud irresistibilmente incline al romanzo, persino nella più desolante banalità si può scoprire il fascino di un piccolo mistero; la stravaganza nel più stanco dei messaggi matrimoniali; il guizzo della follia in una vecchiaia solitaria; un emblema come la inaspettata tragicità di una diva (Marylin Monroe) dietro lo stereotipo hollywoodiano della bambola felice. Pertanto, nonostante le intenzioni dell'autore, non ci può essere fedeltà realistica nella sua narrativa, se le motivazioni degli uomini e delle loro azioni restano in ogni caso al di là della ragione. È la trasgressione immotivata, dalle sue forme più innocenti fino alla patologia dell'ignoto omicida di Bere intagliata e meno, a muovere questa piccola follia e a fare della paura l'esperienza permanente della loro esistenza. Innanzi a sé la legge per grande gusto questo Capote, per questo ormai a guidare le sue ambizioni di scrittore rimangono un emblema di natura squisitamente estetica, quell'ovattamento tecnico che Truman Capote, appunto, dichiarò di avere qui finalmente raggiunto.

Cent'anni di solitudine nella storia d'Italia

«De sempre e ripetutamente negata, superata, accantonata la questione meridionale ritorna periodicamente dalle ceneri, come un fantasma, e si ripropone al centro o ai margini del dibattito storico e socioeconomico. È sempre presente, sempre irritante, sempre sostanzialmente ineluttabile per nelle forme diverse, mutate, anche rinnovate. È questo il punto di partenza della egide sintesi proposta da Barbagallo che ripercorre oltre cent'anni di storia del Mezzogiorno, evidenziandone i mutamenti strutturali, dell'andamento demografico alle trasformazioni del tessuto economico e produttivo. Parallelamente vengono seguite nella loro evoluzione le rivoluzioni e nel loro frequente evitamento su se stesse le ansie, le riflessioni, le operazioni proposte di intervento in quest'arco di tempo portate avanti dalle classi dominanti locali e nazionali, dagli intellettuali meridionalisti e in tempi a noi più vicini dalle organizzazioni politiche e sociali della sinistra. Chiude il volume una breve bibliografia ragionata. L'analisi di Pasquale Villani e Nunzio Morrone si muove invece in un ambito molto più ristretto sia tematico che temporale: il contesto storico, sociale, economico e politico in cui si colloca nel secondo dopoguerra la riforma agraria e le ripercussioni che essa nel successivo decennio provocò nella comunità meridionale ma anche nei centri urbani sul terreno economico-produttivo, culturale, nel significato più vasto del termine, politico. Sono temi che in questi ultimi anni sono stati di



F. BARBAGALLO, «Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)», Guida, pp. 112, L. 5.000. P. VILLANI, N. MORRONE, «Riforma agraria e sviluppo economico del Mezzogiorno, 1945-1980», De Donato, pp. 316, L. 5.500. G. MOTTURA, U. URSETTA, «Il diritto alla terra. Partito di massa e lotte agrarie, Calabria 1943-1950», Feltrinelli, pp. 298, L. 5.500.

immagini del Sud: un gruppo di donne di M... zara del Vallo, un giovane pastore, la raffineria ESSO di Augusta.